

## Prologo

### Africa, le sfide della storia

«Ne è sicuro?» mi chiese uno spettatore dopo una conferenza sulla storia dell'Africa. «È sicuro che questo continente abbia una storia?» Se, infatti, la pratica della storia africana ha una particolarità, è quella di incontrare, presso un gran numero di persone, questa circospezione e, talvolta, persino una negazione perentoria. L'ascoltatore sembra chiedere anzitutto di essere *convinto*, per poter poi allentare le briglie alla curiosità. Come se ciò che richiede il racconto dei fatti accaduti nel passato e delle conquiste realizzate dalle società di questo nostro mondo non fosse il gusto puro e semplice della storia, ma un'adesione forzata, la messa in campo preventiva di un'impossibilità della ragione. Gli storici africani hanno preso l'abitudine di rispondere a questa domanda dando delle spiegazioni, anche quando questo significa forzare la linea della comparabilità termine per termine: *anche* gli africani hanno una storia; *anche* in Africa è possibile ricostruire la storia delle grandi civiltà, delle città, delle donne, del commercio, quella dei contadini, o della tecnologia, dell'arte, dell'alimentazione. Questa arringa comparativa ha certamente i suoi pregi, tuttavia impone una rinuncia sin dall'inizio: la rinuncia al piacere della scoperta imprevista, quella che sembra volersi far cogliere, proprio per eludere le categorie descrittive della storia occidentale.

E se le civiltà africane più originali non corrispondessero alle forme in cui normalmente vengono riconosciute, e non fossero là dove le si cerca? E se quella che noi chiamiamo «arte» fosse invece, a volte, religione, e altre volte banale quotidiano? E se le città fossero state frammentate in centri distanti e complementari gli uni agli altri? E se la diffusione delle tecniche e dei modi di produzione alimentare in tutto il continente non fosse mai stata lineare, ma rappresentasse, invece, un festival della diversità? Allora, diciamolo chiaramente e con fermezza, senza cedere alla tentazione di voler dimostrare che l'Uomo africano è entrato nella storia: certo, tutte le società non sono altro che trasformazione! Come potrebbe non essere così, dal momento che sono società e che quindi conoscono evoluzioni, innovazioni, introduzioni, rivoluzioni. Se, infatti, la particella minima del tempo umano è l'evento, vorremmo forse negare proprio questo agli uomini e alle donne del continente africano: la loro comune appartenenza a quella forma dello stare al mondo che fa di loro dei soggetti storici, esattamente come lo sono i nostri contemporanei?

Naturalmente, tutte le società praticano il racconto di sé (sia esso o meno l'esclusiva di un clero al servizio del potere), persino quando amino vantare, di tanto in tanto, la loro perennità! Se la scoperta, la ricostruzione, la narrazione della storia rappresen-

tano uno sforzo (poiché il passato non è mai disponibile senza sforzo), è questo, dunque, che viene negato agli africani: la loro partecipazione a una comune inquietudine di fronte a un presente incerto, alla comune discorsività che desidera semplicemente sapere e dire da dove si viene? Spazziamo via, dunque, questi falsi dubbi: le società africane del passato, tutte le società africane, di qualsiasi passato, sono sempre state contemporanee di altre società, ugualmente e peculiarmente coinvolte nella maglia del tempo e della narrazione. Se c'è un riguardo che è loro dovuto, è quello di rafforzare il loro posto nel cosmopolitismo dei saperi del mondo. Il libro che avete tra le mani è dedicato a loro.

*Esotismo? No, singolarità delle storie dell'Africa.*

Se, nella vita di una lettrice o di un lettore, il fatto di ricevere dei chiarimenti è frequente, il rimanere sorpresi, invece, lo è meno. Quello che fa la storia dell'Africa, attraverso la scoperta delle sue singolarità, è invitare una larga fetta di mondo – con tutto ciò che essa ha di nuovo e di comune al tempo stesso, con tutto ciò che in lei è traducibile, senza che questo la renda necessariamente comparabile – a sorprendersi. Ma quello che fa anche la storia africana è sorprendere e «disturbare» i mondi passati. Infatti, gettare luce sull'Africa dei millenni che ci hanno preceduti significa invitare le società africane a far parte dei «mondi possibili» (cioè di quei percorsi culturali e traiettorie storiche che altre società non hanno percorso), in nome della loro partecipazione alle interconnessioni globali (le migrazioni umane, la circolazione delle tecniche, delle materie prime e dei prodotti, lo spostamento e lo sviluppo di sistemi economici, di sistemi di credenze, di rappresentazioni) e del loro contributo altrettanto fondamentale alla diversità. Essere sorpresi dalla storia dell'Africa significa accettare di essere nuovamente illuminati sul mondo.

Una visione di questo tipo non può che comportare numerose sfide, in primo luogo proprio quella della singolarità. Cioè: si può forse pensare che la storia dell'Africa, anche quando non venga percepita in chiave di vuoto da colmare, sia irriducibilmente esotica, la sua intelligibilità una sorta di bolla all'interno della quale prenderebbe vita un teatro d'ombre e fantasmagorie, per il piacere degli occhi e la risonanza delle emozioni? Dobbiamo smascherare questa tentazione consolatoria. Molto tempo dopo l'abolizione della tratta degli schiavi (il sistema di predazione che ha prevalso per più di un millennio e che ha dato origine a un'ideologia del disprezzo nei confronti dei neri in generale – quella «ragione negra» che, come dice Achille Mbembe in modo ispirato, continuerebbe ad affliggere le relazioni sociali nel nostro tempo, anche se la negrofobia scomparisse) e molto tempo dopo la fine della colonizzazione (il sistema di sfruttamento a cui il continente africano è stato quasi interamente sottoposto per circa un secolo e, in alcune regioni, per tre o quattrocento anni), gli stereotipi razzisti sono persistiti fino ai giorni nostri. Se, da una parte, essi incidono direttamente sulla vita di milioni di persone, dall'altra si sono anche celati, più surrettiziamente, nella fascinazione tutta occidentale per un'Africa vista come santuario naturale, il cui spettacolo, indifferente o selvaggio, non chiederebbe altro che di essere ammirato, se non fosse per la presenza, fuori campo, di società invadenti e minacciose – a meno che non assumano i contorni del vecchio saggio o dell'elegante portatrice d'acqua.

Sono ancora questi stereotipi che a volte vediamo espressi, non senza furbizia, nelle celebrazioni di quelle «origini» di ogni sorta, di cui l'Africa avrebbe fatto dono al resto del mondo: differenziazione e diffusione degli ominidi o grandi scimmie più di dieci milioni di anni fa, comparsa e differenziazione degli ominidi (il ramificato ceppo da cui sono emerse tutte le varietà umane conosciute in forma fossile) da due a tre milioni di anni fa, comparsa e diffusione dell'uomo moderno, il nostro antenato *Homo sapiens*, da 100 000 a 200 000 anni fa. Anche l'Egitto dei faraoni è stato percepito come la gloriosa «origine» di tutte le civiltà africane, se non addirittura di tutte le civiltà del mondo, da quegli storici che, alla fine della colonizzazione o nelle diaspore africane, esprimevano una ricerca di identità.

### *L'orpello delle origini.*

Eppure, benché questi momenti primigeni siano del tutto incontestabili, è necessario essere consapevoli di ciò che un'enfasi troppo esclusiva sulle origini lascia fuori dal campo visivo: il passare del tempo. Infatti, l'evoluzione delle società umane non può essere riassunta nelle poche tappe che contrassegnano il processo di evoluzione biologica, con gli uomini che troverebbero la strada della loro incarnazione sociale appena messo piede fuori dall'Africa. La storia delle società africane non può essere ridotta a promesse iniziali che troverebbero compimento, in un certo senso, solo in una nascita al mondo, con l'uscita dal grembo africano. Dobbiamo rinunciare all'orpello delle origini, a quella fede profondamente radicata e falsamente benigna in virtù della quale i contributi storici dell'Africa si esaurirebbero completamente nei suoi inizi. In questo «sentimentalismo delle culle» si può individuare un'ideologia che riduce l'originalità delle traiettorie storiche al loro punto di partenza, anche a costo di accarezzare, come fa all'inizio del xx secolo l'etnologo tedesco Leo Frobenius, che pure è stato un grande difensore delle civiltà africane, una consolatoria nostalgia per un'Africa che avrebbe conservato i suoi originari rapporti con la natura.

È questa, del resto, la trappola del primitivismo, che colpisce così gravemente, e da così tanto tempo, lo sguardo esterno sulle società africane. Non è forse dalle arti cosiddette «primitive» dell'Africa che molti movimenti artistici occidentali hanno attinto ispirazione per un totale rinnovamento della percezione delle forme, e non è proprio in quelle arti che hanno placato la sete di un'«istintività» dell'intenzione e del gesto creativi, sete di una spontaneità ancora non civilizzata, cioè non corrotta, tutta infantile? In questo sguardo sulle produzioni materiali africane, o meglio, su alcune produzioni materiali di alcuni gruppi etnici considerati rappresentativi, vale a dire meglio conservati nel loro stato originario, c'è una versione moderna di quella proiezione che, qualche secolo fa, ci aveva fatto vedere nell'Altro, nel suo stato adulto, un «noi stessi» nella nostra infanzia. Tale è il selvaggio ideale di Rousseau: un Ottentotto sufficientemente ispirato, nel suo stato di natura, da aver rifiutato di entrare nella civiltà e aver preferito la sua rustica felicità ai vantaggi superflui della nostra età evoluta. Nella sua arte, così come nella sua storia, l'Africa è spesso percepita come un felice reliquiario delle nostre passioni «di prima», prima della dolorosa consapevolezza di essere in società. Anche i tanti luoghi comuni (quelli di un'etnia immutabile e contigua a un'etnia vicina, o di gesti «immemoriali» la cui instancabile

ripetizione garantirebbe il perpetuarsi di un presente infinito, o anche di una «oralità» la cui impeccabile trasmissione assicurerebbe, come in una religione misterica, l'accesso a una rivelazione intatta) sono altrettante sfaccettature di un'idea di immobilità che pesa sulla rappresentazione della storia delle società africane.